

“ A Firenze è l'importante lavoro investigativo dopo le stragi del 1993

Saverio Lodato

FIRENZE Davanti al feretro, Pier Luigi Vigna, il procuratore nazionale antimafia, non fa sconti. Non si tira indietro, pronuncia parole che sono macigni. Si rivolge all'amico, al collega, al caro Gabriele. E lo fa parlando con i suoi cari, «la Caterina» (la moglie), «la Francesca» (la figlia), con il suo asciutto accento toscano, e dice: «Ieri vi ha scritto la più alta carica dello Stato; e stamani, alle otto e dieci, mi ha telefonato perché sapeva del rapporto che mi legava a lui, e perché era attento alle indagini che Gabriele svolgeva».

È la prima volta che, al funerale di un magistrato, ascoltiamo parole di tale gravità. Parole pensate e dirimpenti. Intendiamoci. Qui non si tratta di magnificare, con punte retoriche più o meno sentite, la dimensione professionale di un giudice. Qui siamo in presenza di un magistrato che muore di morte naturale, senza che nessuno abbia avvertito il bisogno di disporre un'autopsia, ma le istituzioni, ai massimi livelli, sentono la necessità di dire pubblicamente che il contenuto di quel lavoro, non andrà disperso per una morte, per quanto accidentale essa sia.

Perché? Perché il capo dello Stato era «attento» alle indagini di un magistrato fiorentino? E perché Vigna, proverbiale per il suo attaccamento alle istituzioni, vuole dirlo, davanti a un feretro, durante una cerimonia funebre? Gli apparati sono in fibrillazione. Evidentemente, c'è un iceberg che stenta a emergere, ma che ai massimi livelli si prova, questa volta, a svelare sino in fondo. Di che si tratta? Cerchiamo di capire.

E torniamo adesso ad altre parole, quelle pronunciate dal magistrato Gabriele Chelazzi. Parole dette col sorriso sulle labbra: «Se dovesse accadermi qualcosa, sappiate che mi stavo occupando di questo...». Altre parole dette col sorriso sulle labbra: «Ho intenzione di fare questi accertamenti...». Non sarebbe esatto definirlo uno sfogo, dettato dall'emozione del momento. Chi ha conosciuto Chelazzi, sa che non erano queste le molle del suo carattere. Non sarebbe neanche corretto definirla una testimonianza a futura memoria. Un magistrato possiede altri strumenti, altra disciplina mentale per venire a capo di suoi eventuali nemici.

Allora, come si spiegano quelle parole? Prima di quelle di Vigna, prima dell'attenzione del Capo dello Stato? Perché anche quelle parole, adesso lo sappiamo, sono state dette. Si spiegano con la decisione di lasciare tracce visibili, visibilissime, del proprio lavoro. Chelazzi, come Pollicino, forse intendeva lasciarsi alle spalle tanti sassolini per ritrovare la strada del suo ritorno. Il tempo è stato ingeneroso con lui. Ne avesse avuto di più, sarebbe riu-



Mafia e politica Chelazzi indagava e temeva per la sua vita

sito a mettere ordine, a disegnare l'intero mosaico che cominciava a intravedere.

Scene di lotta alla mafia, scene di amarezza e di solitudine, come spesso succede nelle più torbide vicende siciliane quando - per le loro gigantesche dimensioni - diventano vicende di un intero paese. Questa volta la città chiave di tutto, non è Palermo. Ma Firenze, città dove, negli anni, per una serie di circostanze, è cresciuto un notevole lavoro investigativo che ruota intorno alle clamorose stragi del 1993, a Roma, Firenze, Milano, compiute, in «trasferta», da vertici di Cosa Nostra.

È la morte improvvisa di un magistrato, inaspettata, al culmine di un grande affare giudiziario. La

**Pierluigi Vigna:
il capo dello Stato
seguiva
con attenzione
le inchieste del capo
della Dia**

morte di un magistrato rimasto quasi «solo» a indagare su argomenti attualissimi (per i diretti interessati), pericolosissimi (per chi li tratta), ma ormai poco seguiti dai media. La morte di un magistrato che si è visto lievitare la sua materia investigativa al punto da non volere più rimanerne l'unico depositario.

Gabriele Chelazzi, nei suoi ultimi giorni di vita, si era confidato. E questa l'altra notizia che si apprende a Firenze, durante i funerali celebrati ieri mattina nella Chiesa di Santa Maria di Coverciano. Chelazzi aveva affidato a un suo collega palermitano, Massimo Russo, segretario della sezione distrettuale dell'Associazione Magistrati, ansie e preoccupazioni. Ma anche ad altri, aveva fatto allusioni, riferimenti, offrendo particolari che gli premevano non rimanessero segreti. E con chi, se non con Pier Luigi Vigna, procuratore nazionale antimafia, a fianco del quale per anni aveva lavorato prima a Firenze e poi alla Direzione Nazionale Antimafia, era logico, umano, persino ovvio, che si confrontasse?

Vigna, ieri pomeriggio, dopo i funerali è stato ancora una volta lapidario: «Non dico nulla di quello che mi ha detto Gabriele». Era ov-

vio che Vigna non avrebbe dato in pasto all'opinione pubblica i retroscena dei suoi colloqui col collega. Meno che mai argomenti oggetto - è lecito supporre - dell'interessamento del Quirinale.

Il fatto è che Chelazzi, da tempo si era convinto che la trattativa fra istituzioni e mafia, avviata nell'estate del 1992, fra la strage di Capaci e via D'Amelio, si era protratta, probabilmente, sino ai giorni nostri.

Mettendo insieme tassello dopo tassello, questo pubblico ministero che aveva già sostenuto l'accusa, insieme al collega Giuseppe Nicolosi, nel processo per le stragi del 1993 (pesantissime condanne all'ergastolo per i «militari» confermate dalla Cassazione) non aveva mai smesso di indagare sui possibili «mandanti esterni» di quelle stragi.

Considerava il pianeta carceri, un pianeta tutto da esplorare. E recentemente non aveva esitato ad acuire fascicoli che riguardavano detenuti al 41 bis, presso il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria. Non una perquisizione, non l'ordine di un'irruzione - non era nel suo stile di magistrato schivo e rispettoso delle funzioni e dei ruoli istituzionali - ma una pacata, ferma, e soprattutto motivata richie-



Gabriele Chelazzi
In alto
i suoi familiari e sullo sfondo
il sindaco di Firenze Domenico durante
i funerali
Dario Orlando

sta di chiarimenti e collaborazione.

Ora i detenuti del 41 bis, ai fini di qualsiasi indagine sul tema della «trattativa», rappresentano, per chi voglia davvero indagare, un campionario umano di altissima importanza. Chiusi dietro le sbarre ci sono gli irriducibili, da Totò Riina a Leoluca Bagarella a Nitto Santapaola, dai Graviano agli Aglieri. Ancora superlatitante, invece, Bernardo Provenzano, e un altro nucleo di suoi fedelissimi, sempre più stretti dalle pressioni dei detenuti che ormai «pretendono» interventi diretti di Cosa Nostra in loro difesa. Com'è noto, nell'ultimo anno, i segnali dalle carceri (dalle lettere di Aglieri ai proclami di Bagarella) non sono mancati.

Cosa cercava Chelazzi negli archivi del Dap? Relazioni di servizio del personale di sorveglianza? Prese di posizione dei cappellani delle carceri? Ma soprattutto: in quegli archivi, Chelazzi, trovò quello che cerca-

va?

Attività comunque delicata, tanto da rendersi utile un colloquio con Giovanni Tenebra, l'attuale capo del Dap, i cui contenuti, ovviamente, sono top secret.

Chelazzi seguiva un filo investigativo che negli ultimi sette mesi aveva trovato fortissimi impulsi. La sua ricerca era culminata, ad esempio, nella recente iscrizione nel regi-

«Se mi dovesse accadere qualcosa sappiate che...», come pollicino lasciava tracce visibili del proprio lavoro

”

stro degli indagati, per reato di strage, di un noto uomo politico siciliano già condannato per mafia.

C'è dell'altro: Chelazzi aveva ascoltato un generale dei carabinieri, e aveva programmato di interrogarne un altro, in pensione. E anche in questo caso, lo scenario che lo interessava, restava quello del dopo stragi, quello della trattativa con lo Stato, quello delle richieste da parte dei boss di Cosa Nostra e delle eventuali disponibilità manifestate dai rappresentanti delle istituzioni.

Né gli era sfuggito che, dalle agende di un alto ufficiale dei carabinieri (e Chelazzi lo aveva prontamente interrogato), emergeva a più riprese il nome di un professionista palermitano molto noto. L'ufficiale aveva incontrato quel professionista - come dimostrerebbero le agende - le prime volte, alla fine del 1992. A che titolo? Per discutere di cosa? E quale ruolo rivestivano i due interlocutori?

Il governo applica misure straordinarie: vietata la comunione e la stretta di mano durante le cerimonie religiose. Costretto al chiuso chi ha un solo sintomo

Il Canada ha paura della Sars: vietato uscire di casa

Barbara Paltrinieri

«Non solo Cina», sembra essere il motto che serpeggia in questi giorni fra gli ufficiali sanitari canadesi, tutti intenti come sono a far fronte alla loro emergenza Sars. Una emergenza che in Canada fino ad ora, stando ai dati dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), ha provocato 12 morti su 126 persone colpite. Così come misura straordinaria gli ufficiali sanitari dello stato dell'Ontario hanno chiesto a chiunque mostri un qualunque sintomo della Sars di rimanere a casa per alcuni giorni per evitare che la malattia colpisca altre persone durante le festività pasquali.

I sintomi a cui ogni buon canadese deve fare attenzione sono: mal di testa acuto, un forte senso di affaticamento, dolori muscolari, febbre a 38 gradi o più alta, tosse secca e respiro corto. Ovviamente sono esclusi tutti coloro che hanno tosse o difficoltà respiratorie a causa di allergie o altre malattie polmonari. Per coloro che mostrano qualcuno di questi sintomi, dunque, niente passeggiate con gli amici all'aperto o in luoghi chiusi pieni di gente, come quelli di lavoro e da evitare sarebbero anche le chiese. E per quanto riguarda

le funzioni religiose, dopo una serie di consultazioni con gli ufficiali sanitari, la chiesa cattolica e quella anglicana hanno avvertito i fedeli di sospendere la condivisione del vino usato durante la comunione e di sostituire le strette di mano, gli abbracci e i baci con inchini e sorrisi. Inoltre alle persone è stato chiesto di disinfettare le mani immediatamente dopo aver toccato icone sacre o l'acqua santa.

Una serie di misure senza precedenti per la regione, come ha spiegato James Young, commissario di sanità pubblica per lo stato dell'Ontario: «Stiamo sollecitando alcune persone a rimanere in casa e questo è abbastanza straordinario. Semplicemente stiamo cercando di proteggere la collettività e di tenere lontano dalla comunità le persone mentre sono infette e possono diffondere la Sars».

Ed è comprensibile dal momento che dopo Cina, Hong Kong e Singapore, il Canada, specialmente l'area di Toronto, è la zona colpita più duramente dalla Sars. Non solo. A parte le regioni dell'estremo oriente in cui si è scatenata l'epidemia, il Canada (insieme alla Gran Bretagna, che però ha avuto solo 6 casi di Sars e nessun morto) è l'unico paese in cui fino ad ora, secondo l'Oms, è stata registrata transmis-

sione locale del virus. Questo significa che, mentre negli altri paesi i casi registrati riguardano persone che hanno viaggiato in paesi orientali e sono stati isolati in modo da evitare che si innescassero meccanismi di diffusione della malattia, in Canada il virus è riuscito a sfuggire ai primissimi controlli e si è diffuso localmente. Al momento ovviamente, gli esperti canadesi spiegano che non esistono studi che possano aiutare a stimare il numero di persone che soffrono di qualcuno dei sintomi della Sars. E' impossibile quindi prevedere quante saranno soggette alle restrizioni richieste durante il week-end pasquale.

Intanto i paesi che fanno parte dell'Asean (Association of Southeast Asian Nations), si riuniranno il 29 aprile a Bangkok, in Thailandia, per discutere la situazione dell'epidemia di polmonite atipica Sars nella regione.

«La Sars è un problema che ha colpito diversi membri della nostra organizzazione - ha spiegato il capo della diplomazia di Phnom Penh, Hor Namhong - e, secondo le previsioni dell'Oms, potrebbe diffondersi in tutto il Sud est asiatico. Dovremo quindi adottare misure nazionali e collettive per combattere questa malattia mortale».

l'autopsia

L'imprenditore amalfitano non è stato ucciso dal virus

Francesco Fasiolo

Roma Ormai è quasi certo: non era Sars. Giuliano Ruocco, l'imprenditore amalfitano morto lunedì a Napoli, aveva una polmonite batterica. E' questo il primo responso dell'autopsia conclusa ieri mattina nell'ospedale civile di Caserta. Per avere una diagnosi precisa però bisognerà aspettare gli esami biochimici e istologici, che potranno escludere definitivamente un «innesco» virale della polmonite. La Procura di Salerno intanto prosegue le indagini sui ritardi che si sarebbero verificati nell'assistenza.

E mentre a Hong Kong si segnalavano altri 4 decessi è cominciata ieri una

sorta di caccia all'untore a Taiwan, dove le autorità sanitarie hanno promesso un premio di 72 dollari per chi segnalerà nuovi casi sospetti di polmonite killer. «Chi pensa che un parente, un amico o un vicino possa essere malato» annunciano al Dipartimento della Salute di Taipei «deve segnalarlo alle autorità locali e per questo avrà un premio». Una taglia insomma, che verrà pagata solo dopo che i medici avranno accertato che il paziente è davvero un probabile caso di Sars. «Arriveranno molte segnalazioni sbagliate» ha ammesso un portavoce del Dipartimento «ma siamo così vicini alla Cina che dobbiamo prendere tutte le contromisure possibili».

Proprio in Cina continua la battaglia

i funerali

L'ultimo saluto al giudice anti-mafia

Giorgio Sgherri

FIRENZE Gli uomini della scorta lo hanno accompagnato per l'ultima volta. Il feretro di Gabriele Chelazzi, il magistrato della direzione nazionale antimafia, è stato portato in chiesa dai suoi angeli custodi. Sulla bara un cesto di rose rosse della famiglia e il libro "I racconti di Tomasi di Lampedusa". Quelli della scorta sono gli stessi uomini che giovedì mattina lo hanno trovato morto nella foresteria della Guardia di Finanza e che nella notte lo hanno portato da Roma a Firenze dove lo attendevano la moglie Caterina, la figlia Francesca e i suoi vecchi genitori. Poi ieri mattina nella chiesa di Santa Maria a Coverciano per il rito funebre al quale hanno partecipato decine di magistrati, amici, poliziotti dell'antiterrorismo, carabinieri, semplici cittadini. Nella chiesetta i primi ad arrivare sono il procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna, il procuratore di Palermo Piero Grasso, il giudice Armando Spataro, Giancarlo Caselli, il sindaco di Firenze Leonardo Domenici. All'arrivo della bara il più commosso è Giuseppe Nicolosi, il magistrato amico che con Chelazzi ha svolto l'inchiesta sul terrorismo mafioso del 1993. Davanti al feretro il collega Vigna ricorda: «Ieri la più alta carica dello Stato ha scritto alla famiglia, stamani (ieri ndr) alle 8,10 mi ha telefonato perché sapeva quanto eravamo legati e perché, caro Gabriele, era attento alle tue inchieste». Con i magistrati ci sono gli investigatori, i poliziotti della questura di Firenze: il questore Gianni Luperi, vice capo dell'antiterrorismo, Francesco Gratteri capo dello Sco, Sandro Federico questore a Pistoia, Vincenzo Indolfi questore a Perugia, il questore di Firenze Giuseppe De Donno. Con loro Chelazzi ha sempre portato avanti il suo lavoro nonostante pare avesse confidato ad alcuni colleghi di temere per la sua incolumità. Al termine del rito la moglie Caterina trova la forza di parlare: «Ho visto facce che non vedevo da anni e occhi gonfi di lacrime. Sento una rete d'affetto attorno a me. E' quello che Gabriele avrebbe desiderato». «La città esprime gratitudine a Gabriele. E' un figlio che ha lavorato per rimarginare le ferite della città e ora che si avvicina il decennale della strage dei Georgofili, quello sarà il ringraziamento per lui. Grazie a nome di Firenze» dice il sindaco Domenici.

Gabriele Chelazzi
In alto
i suoi familiari e sullo sfondo
il sindaco di Firenze Domenico durante
i funerali
Dario Orlando